

parabola evangelica si potrebbe dire che la sofferenza, presente sotto tante forme diverse nel nostro mondo umano, vi sia presente anche per sprigionare nell'uomo l'amore… Il mondo dell'umana sofferenza invoca, per così dire, senza sosta un altro mondo: quello dell'amore umano; e quell'amore disinteressato che si desta nel suo cuore e nelle sue opere, l'uomo lo deve in un certo senso alla sofferenza". (VII,29).
Non dimentichiamo mai, allora, che chi soffre non può e non deve, per nessun motivo, nè essere considerato, nè considerarsi un peso, una persona inutile, perché può sempre suscitare tanti "Buoni Samaritani" e anche diventare, a sua volta, un "Buon Samaritano", nell'accettazione della sua sofferenza offerta in comunione ai patimenti di Cristo crocifisso.
In tal modo, sempre più, aumenteranno i protagonisti dell'edificazione della "civiltà dell'amore".
Chiediamoci: "Ne faccio già parte?".Tale risposta è molto importante!

La devozione cattolica dedica tradizionalmente il mese di settembre agli Angeli e ai Santi Arcangeli. Senza dimenticare l'immenso e meraviglioso servizio prestato a Dio dagli Angeli nella narrazione biblica della "storia della Salvezza", va ricordato che ancora oggi essi rappresentano le guide protettive a cui possiamo appoggiarci, sempre, nelle difficoltà, nelle sofferenze e nelle tentazioni.
Essi, ricevendo direttamente da Dio la luce della Sua stessa conoscenza e sapienza, conoscono la realtà e i progetti divini. Per questo, comprendono il senso profondo degli eventi storici e il loro accesso al disegno divino li rende guide sicure dell'uomo, nel cammino verso Dio.
Nel nostro tempo, purtroppo, sembra che gli Angeli siano tenuti in considerazione solo in età infantile, quasi fossero creature inesistenti (eppure nel Credo proclamiamo Dio creatore di tutte le cose visibili e invisibili). Il loro aiuto, in particolare quello dell'Angelo Custode, è garantito, invece, per volontà divina, dalla loro costante presenza che offre forza interiore, consolazione e protezione spirituale, in ogni momento, nel corso dell'intera vita umana.
Agli Angeli, in particolare, è affidata da Dio una speciale cura per gli uomini. Il Salmo 90 , in merito, afferma: "Egli ha dato ordine ai Suoi Angeli di custodirti in tutti i tuoi passi. Sulle loro mani ti porteranno perché non inciampi nella pietra il tuo piede". (v.v. 11-12). Parole da tener presenti sempre, perché suscitano, all'istante, serenità e speranza certa, allontanando il senso di solitudine e di abbandono, tipico nella sofferenza.
Unitamente al Salmo, preghiamo allora quotidianamente gli Angeli per noi e per il bene di tutti, certi che Dio ascolterà ed accoglierà le nostre preghiere a Lui rivolte tramite tali suoi preziosi messaggeri, in particolare il nostro Angelo Custode.

Buona preghiera.



Possibile aiuto per interiorizzare il Salmo 13

1 Al maestro del coro. Salmo. Di Davide.
2 Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?
Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?.
3 Fino a quando nell'anima mia proverò affanni,
tristezza nel cuore ogni momento?
Fino a quando su di me trionferà il nemico?.
4 Guarda, rispondimi, Signore mio Dio,
conserva la luce ai miei occhi,
perché non mi sorprenda il sonno della morte,
5 perché il mio nemico non dica:
«L'ho vinto!» e non esultino
i miei avversari quando vacillo.
6 Nella tua misericordia ho confidato.
Gioisca il mio cuore nella tua salvezza
e canti al Signore, che mi ha beneficato.

Tre sono gli attori del dramma vissuto dal salmista: l'io dell'orante, Dio e il nemico (l'avversario reale o più oppositori che desiderano esultare nella vittoria su di lui o addirittura il nemico estremo: la temuta morte, in caso di sconfitta finale).
Primo momento: "Tu" di Dio (v. 2-3)
"Fino a quando? È la quadruplice ripetizione presente nei v.v. 2-3, inviata con forza a Dio dall'orante che si sente abbandonato da Lui, percepito come indifferente alla sua sofferenza profonda e prolungata. La quadruplice ripetizione sottolinea la drammaticità dell'angoscia e, soprattutto, l'impazienza incontenibile dell'attesa dell'intervento divino da parte del salmista, ormai privo di ogni risorsa per affrontare il male che avanza sempre più e il dubbio che l'aiuto possa non giungere.
Nello stesso tempo, il richiamo al numero quattro dei lamenti esasperati, apre una prospettiva molto più ampia del male personale che colpisce l'orante, riferibile al male universale. L'accennato quadruplice grido di dolore dell'uomo potrebbe essere perciò l'eco del dolore che incessantemente sale ovunque nel mondo, di fronte all'apparente non intervento di Dio. Il lamento ripetitivo del salmista manifesta, infine, una reazione oscillante e mutevole al pericolo che gli si presenta. In proposito è significativa la seguente espressione scritta da Lutero, riferita al Salmo 13: "La speranza dispera e la disperazione spera". Sembra una contraddizione, un

paradosso, ma così non è.
La speranza che dispera, destinata a fallire, è quella che pone le sue basi solo sull'uomo, orgoglioso di sé, certo dei suoi meriti e illuso di potersi salvare senza l'intervento divino, ma solo con le proprie azioni.
La disperazione che spera, invece, nasce quando l'uomo riconosce la sua finitezza, la sua fragilità, il suo peccato e solo allora, con la morte dell'orgoglio umano, può aprire il cuore alla Grazia di Dio e sperare in Lui, dal quale soltanto proviene il dono gratuito della Salvezza.
Il dolore del fallimento umano e la forza della Speranza che viene dall'alto non si scontrano, dunque, nell'incontrarsi e non si escludono a vicenda, anzi, nella vita spirituale, coesistono nel cuore del credente aperto alla vera Speranza.
Il v.2, inoltre, offre una chiara motivazione del tormento del salmista: egli si sente abbandonato da Dio, poiché sperimenta il nascondimento del volto divino.
Per il credente ebreo questo fatto è la prova più drammatica da affrontare: per lui, la presenza di Dio coincide con la luce e con la vita; l'assenza è un richiamo alla morte.
Senza il divino sguardo liberatore, tanto atteso dal salmista, si erge tra il fedele e Dio un ostile diaframma, portatore di profonda sofferenza interiore (la devastazione del v. 3) o addirittura della temuta morte. Le azioni del nemico, infatti, sono tese al raggiungimento del trionfo sul fedele, cercando di dissuaderlo dal pregare, facendolo ormai sentire dimenticato da Dio e infine deridendolo e festeggiando quando sta per cadere, già in preda alla morte (spirituale od anche fisica), situazione evidenziata sempre nel v.3.
Il commento ideale al ritratto che l'orante offre di sé potrebbe essere quello racchiuso nel salmo 27,9: "Non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo. Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, non abbandonarmi, Dio della mia salvezza!"
Tale lamento è motivato dal trionfo del nemico, il quale sembra avanzare come un esercito o come un eroe che si erge solennemente dopo la sconfitta dell'avversario (v.3c): personificazione della morte trionfante, che celebra la sua vittoria sul fedele.

Secondo momento: egli, il nemico (v. 4-5)
Il lamento si fa ora supplica diretta con tre imperativi: guarda, rispondimi, conserva (la luce dei miei occhi).
Illuminare gli occhi ha un doppio significato:
- ***fisico:*** riavere salute (gli occhi spenti esprimono malattia grave, vicinanza della morte);
- ***spirituale:*** uscire dalla disperazione (sonno della morte interiore, dell'anima)

Nell'invocazione, indirizzata a Dio "Signore mio Dio" (v.4a), che in quel "mio" evidenzia il Dio personale e vicino, difensore e sostegno del sofferente, ben si

relazioni significative è immenso, simile all'amputazione di una parte di noi, ma l'Amore dimostratoci da Gesù Cristo, in conformità alla volontà del Padre, mitiga tale sofferenza, rendendoci certi che il nostro caro o cara è nella comunione piena dell'amore.
Ciò chiama ciascuno a trasformare la propria relazione con la persona cara defunta nella dimensione spirituale e non più materiale. Il legame con il defunto continua attraverso il ricordo dei valori da lui a noi trasmessi e del bene ricevuto in vita, ma ancor più mediante le buone opere e la quotidiana preghiera che, nella Comunione dei Santi, diventa ponte fra terra e cielo: preghiera di suffragio dalla terra e d'intercessione dal cielo.
Sembra bello e utile concludere la riflessione sul Salmo 13 con l'aiuto di San Giovanni Paolo II, mediante una sintesi della sua Lettera Apostolica "Salvifici Doloris" (febbraio 1984), dalla quale emerge che la sofferenza non è una punizione divina, ma una chiamata a partecipare all'Amore redentore di Cristo.

Punti chiave.

Il mistero del male nel mondo.
Papa Giovanni, nella sua Lettera Apostolica, scrive: "L'Amore è anche la sorgente più piena della risposta all'interrogativo sul senso della sofferenza. Questa risposta è stata data da Dio all'uomo, nella croce di Gesù Cristo" (III,14). E, a testimonianza di ciò, nel capitolo IV,14 della Salvifici Doloris, il Papa riporta 3 versetti del Vangelo: " Dio, infatti, ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna". (Gv. 3,16-18) Sono parole che ben esprimono il concetto della liberazione compiuta mediante la sofferenza del Figlio unigenito. Chiaramente la morte dell'uomo è riferita alla perdita della vita eterna, cioè alla sofferenza definitiva. Il non morire è da collegarsi invece al raggiungimento della vita eterna.
La missione di Gesù, pertanto, viene così definita dal Papa: "Egli (Gesù) vince il peccato con la sua obbedienza e vince la morte con la sua risurrezione". (IV,14)
Il valore salvifico della sofferenza.
Circa la redenzione dell'uomo, il Papa scrive che "si è compiuta tramite la sofferenza di Cristo. Il Redentore ha sofferto al posto dell'uomo e per l'uomo… Ogni uomo ha una sua partecipazione alla redenzione. Ognuno è chiamato anche a partecipare a quella sofferenza, per mezzo della quale ogni umana sofferenza è stata sedata…Quindi pure ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo. (V,19)
La civiltà dell'amore.
Riferendosi alla parabola del Buon Samaritano, il Papa commenta: "Seguendo la

In tal modo, neppure la Morte potrà allontanarci dall'Amore di Dio.
Essa, umanamente, rappresenta la fine di una esperienza; cristianamente è il momento di passaggio alla vita dell'eternità, nella comunione reale e profonda con il nostro Creatore, Signore della Vita nell'Amore. Tale passaggio è un'opera che compie Dio e non è certo merito del nostro vissuto.
A noi resta il compito di esercitarci nell'amore vicendevole, per vivere ciò che siamo: opera vivente di Amore. Chi, consapevolmente, non agisce in tal senso, tradisce la propria esistenza terrena, la propria identità (immagine di Dio) e la propria sorte finale. Il relazionarci con Gesù Salvatore del mondo ci rende consapevoli di tale realtà e ci infonde la forza per superare la tentazione di bastare a noi stessi, che ci impedisce di essere aperti alla relazione d'amore con le persone, il creato e le cose, isolandoci, come già sostenuto precedentemente, nel "dolore esistenziale".
Lo stesso accade quando cerco di combattere la sofferenza solo con le mie forze, in base ai miei principi e alle mie opinioni (che magari includono anche la violenza, la vendetta, la superstizione…). Ognuno, certamente, deve essere libero nell'affrontare il dolore, ma i principi seguiti devono basarsi sul Vangelo, la buona notizia che ci è stata portata da Gesù e che abbiamo accolto con i Sacramenti del Battesimo, della Cresima e, per alcuni, anche con il Sacramento del Matrimonio o con quello dell'Ordine.
Va ricordato, inoltre, che i principi plasmati dal Vangelo risultano retti e puri, ma non possono essere contaminati da altri principi contrari alla nostra professione di fede, il Credo, che ci fa essere parte della Chiesa (intesa non come edificio, ma comunità di credenti in Gesù Cristo).
Chiaro è che, sia il Vangelo che l'essere parte della Chiesa, ci propongono la perfezione di vita e, pertanto, molte volte diciamo che si tratta di ideali troppo lontani dal nostro vissuto. Ciò, però, non ci abilita a dire: "Lascio, mi ritiro, perché mi sento troppo distante". Siamo parte di una comunità in cui si prega l'uno per l'altro, sostenendosi a vicenda nel cammino verso la "Santità", alimentati dalla forza di quel "Pane di vita", che è l'Eucarestia.
E, soprattutto ,sappiamo che, al termine del viaggio, ci attende il Padre celeste, nel luogo della gioia eterna. Così' ci è stato promesso da Gesù durante l'ultima cena: "Io vado a prepararvi un posto". (Gv. 14,2). È Parola di Dio ed è promessa di una dimora eterna nella casa del Padre!
Sorge logica allora un'altra considerazione da maturare: dovremmo provare gioia per i nostri cari defunti che hanno raggiunto la comunione vera e reale con Dio. Si parla di Gioia, non come eufemismo, ma nel suo significato letterale, reale, concreto. Certamente il dolore del distacco dalle persone con le quali abbiamo

profila dunque la figura dell'avversario più temuto: il sonno della morte. Calvino, a proposito di questo, dice: "Davide riconosce che resterebbe ormai quasi privo di vita o di sensi, se Dio non gli ispirasse il vigore". Trattasi di quel vigore donato dalla luce divina, vale a dire dalla presenza di Dio, contro la quale il nemico non può avere la meglio.
Anche se l'orizzonte di questa scena, rappresentata dal salmo, è totalmente terrestre, sembra quasi di essere nel pensiero cristiano della resurrezione. Alla Morte, che crede di aver sigillato con una vittoria il suo duello con la Vita, si oppone la replica di Dio: "La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge. Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!" (1 Cor. 15,54-57).
In ottica di fede cristiana, dunque, l'intervento salvifico di Dio, atteso dall'orante, prefigura la sconfitta del potere della morte, inaugurata dalla risurrezione di Cristo, con la prospettiva per l'uomo della comunione eterna con il Risorto.

Terzo momento: io, il fedele (v.6)

Dal v.5 al v. 6 avviene un repentino passaggio nell'orante: dalle lacrime al canto, alla gioia, senza alcuna spiegazione logica.
"Misericordia" è la parola chiave del cambiamento. Essa indica l'amore fedele di Dio, garanzia dell'essere da Lui ascoltato. Sempre! Questo avviene nel Salmista: le circostanze esterne sono ancora immutate, ma egli decide di fissare lo sguardo sulla fedeltà di Dio. La fiducia del credente non si basa su quello che vede nel presente, ma sulle promesse e sull'amore fedele e immutabile di Dio, anche quando Egli sembra assente, testimoniato nel passato.
Eleva pertanto un canto di gioia e di lode anticipata a Dio. Con il verbo al tempo passato (mi ha beneficato), il salmista esprime, una certezza assoluta: l'avvento della salvezza è talmente sicuro, da poter essere celebrato ancor prima che sia avvenuto.
Non si può non riflettere su questo: la felicità è un dono gratuito dell'amore divino; l'uomo deve solo sperare, attendere fiducioso. La gioia vera, quella che dona la pace interiore, nasce soltanto dalla Salvezza di cui Dio è l'unico attore e responsabile; la Persona può e deve solamente, con l'inno di lode, riconoscere il primato di Dio.
Questo ha fatto l'orante e la sua angoscia iniziale è completamente svanita. Il suo canto e la sua gioia sono ormai perfetti e totali, come totale era il male che incombeva su di lui.
Constatazione che sembra un miracolo! L'orante si sente salvato, non dalla, ma

nella prova tempestosa, ancor prima di essere uscito dal buio e doloroso tunnel da cui è avvolto, assolutamente certo che si aprirà in uno scenario di luce.

Stimoli per meditare

SIGNIFICATO DEL GRIDO DI DOLORE RIVOLTO A DIO, DALL'UOMO

La lettura e la preghiera del Salmo 13 ci rivelano una verità meravigliosa: il bisogno innato nella persona, di relazionarsi con Dio riconoscendo l'opera di salvezza e di liberazione che Lui solo compie.

Tale bisogno gli fa lanciare, per ben quattro volte consecutive, lo stesso lamento: esterna sonoramente il dolore, ma non mormora, non usa parole sussurrate sommessamente a scopo di maldicenza subdola e pettegola, con cui si cerca di scalzare l'onore o la reputazione di un'altra persona, magari per invidia o per tornaconto personale. Trattasi del bisogno insopprimibile del Salmista di gridare il proprio dolore, ma non a chiunque, bensì solo a colui che lo può sanare: Dio.

Nel corso del Salmo, scopriremo che la liberazione agognata avverrà veramente ad opera di Dio, al quale il Salmista innalzerà il Suo inno di ringraziamento e di lode.

A questo punto sorge allora, spontaneo, un interrogativo: "Dio non si offende dei nostri lamenti a Lui rivolti, che hanno il sapore di rimprovero?

No, Dio non si offende quando, con cuore sincero gli gridiamo il nostro dolore, la nostra fatica di tutti i giorni ("Fino a quando questa malattia?", "Fino a quando questa disastrosa situazione del figlio disoccupato?", "Fino a quando stenterò ad avere il necessario per vivere?" …)

Gridare a Dio non è mancanza di fede, anzi il nostro lamento è un ricorrere proprio al Dio in cui crediamo ed Egli lo accoglie come preghiera autentica. Nella Bibbia, infatti, lo sfogo con Dio è descritto come un segno di rapporto intimo e di fiducia in Lui. Lo attestano molto i Salmi, ma la testimonianza massima ci è data nel N.T. da Gesù sulla croce, quando rivolge al Padre, apparentemente lontano, il suo grido di accusa (…perché mi hai abbandonato?), preceduto, però, dalla duplice invocazione: "Dio mio, Dio mio..."(Mt. 27,46), che racchiude un'espressione di Fede profonda, di piena consapevolezza di appartenenza a Lui.

Il nostro grido a Dio, di fronte al male personale o al male del mondo, risulta essere dunque il tentativo di un figlio che, avvolto dal buio del dolore, cerca consolazione e vicinanza presso Dio Padre, che sempre risponde.

TEMPI, MODI E SIGNIFICATO DELLA LIBERAZIONE DAL DOLORE

Da quanto appena espresso, procedono immediatamente altri interrogativi:

"Ma quando e come Dio ci risponde?"

"Cosa significa essere liberati dal dolore?".

Anzitutto deve esser chiaro che l'esser liberati dal dolore non è magia e non significa che siano cancellate immediatamente le sofferenze fisiche o spirituali (anche se ciò può accadere, perché tutto è possibile a Dio).

La liberazione dal dolore è la presenza di Dio, a garanzia che egli ascolta sempre il nostro grido, è attento al nostro dolore e ci dona la consolazione e la forza per affrontarlo.

Essere liberati dal dolore significa, inoltre, pace interiore, che trasforma la disperazione e la paura nel grande dono divino della Speranza in Dio, con la quale, certi del Suo essere sempre e solo dispensatore di Bene e di Giustizia misericordiosa, riusciamo perfino a lodarlo, prima ancora che la dolorosa crisi abbia termine.

Accade, invece, il contrario quando l'uomo, turbato dal male che sembra avere la meglio, di fronte all'apparente silenzio di Dio, sceglie di vivere come se Egli non esistesse, eliminando ogni relazione con Lui. Al momento della prova vive nell'angoscia, perché privo di un fine ultimo gioioso e di un Amore eterno che custodisce il cammino umano verso tale traguardo. Si trova così a vivere in una solitudine assoluta, nel non senso e nella paura del dopo vita terrena.

La svolta verso la pace avviene solo quando l'uomo solleva lo sguardo verso il cielo, per chiedere a Dio di illuminargli gli occhi della mente e del cuore, avvolti dall'oscurità di nuvole compatte e minacciose (preoccupazioni, dolori fisici e spirituali, condizioni di vita intollerabili…), per riuscire a vedere (come rivela chiaramente l'orante del Salmo 13) la Luce del Sole (Dio Amore sempre presente nella storia umana), ottenendo da Lui il grande dono della Speranza, unica vera consolatrice.

La società nella quale viviamo insegue, anzi pretende, la felicità sempre e a tutti i costi, rifiuta il dolore, cerca di nascondere ogni forma di sofferenza fisica e mentale, considera il sofferente un peso (per l'assistenza di cui abbisogna e per la sua non produttività economica).

Chi si trova in condizioni di povertà, di malattia, di isolamento, di abbandono si sente un fallito e in colpa. Lo stesso accade a chi subisce ingiustizie, violenze, persecuzioni, nell'indifferenza generale.

Come affrontare e contrastare il dolore?

La società ci propone di ricavare dal dolore la forza per combatterne la causa, ma l'orante del Salmo offre tutt'altro modello di reazione alla sofferenza: non permetterle, affidandoci interamente alla Speranza in Dio e al Suo amore, di prendere il sopravvento su di noi, deputati a vivere di amore e donando amore.